

Domenica 15 giugno 2008  
Testo: **Giovanni 5,1-16**  
Predicazione di Salvatore Ricciardi

1.- Betesda era una vasca monumentale, circondata da quattro portici e fornita, per volere di Erode il Grande, anche di un portico di accesso. Serviva alla raccolta delle acque, che ovviamente stagnavano, salvo ad agitarsi tutte le volte che ne affluivano di nuove. **La superstizione popolare** attribuiva questo ribollire all'intervento occasionale di un angelo, che rendeva le acque miracolose per breve tempo, sicché il malato o lo storpio che riusciva a tuffarsi **per primo** ne usciva guarito, quale che fosse la sua malattia.

Da semplice vasca di raccolta, la vasca era diventata **una specie di Lourdes del tempo di Gesù**; e come a Lourdes, era frequentata da una popolazione di infelici, i quali, proprio per la superstizione descritta, non costituivano una comunità solidale di sofferenti, ma erano separati gli uni dagli altri da uno **spirito di competizione** (o ci si tuffava subito, o niente guarigione!), e quindi era molto importante che un malato avesse accanto a sé un parente, un barelliere, una badante, pronti a gettarli nella vasca prima degli altri.

Se teniamo conto che la vasca si trovava vicino alla Porta delle Pecore, lungo quella che oggi chiamiamo la Via Dolorosa, non molto lontano dal tempio, possiamo immaginarci lo spettacolo: **da una parte le persone sane**, frequentatrici del mercato e della spianata del tempio, **dall'altra una popolazione di sventurati**, inchiodati alle loro barelle. Nessun contatto, nessuna commistione fra i due gruppi. La religione macina i suoi riti, e non si abbassa a prendersi cura dei sofferenti: né del loro corpo (anche perché il contatto renderebbe impuri) né della loro anima (aiutandoli, con un gesto di fraternità, a confidare nel Signore e a liberarsi da inutili superstizioni).

2.- La situazione è ben descritta dalle rassegnate parole del paralitico, che alla domanda di Gesù: "Vuoi essere guarito?", risponde: **"lo non ho nessuno che mi aiuti** a scendere nell'acqua prima di un altro".

Nelle poche parole di **questo eterno secondo**: "lo non ho nessuno", è descritto un dramma più drammatico della paralisi stessa. Non potrà pagarsi una badante o un barelliere, i parenti si saranno stancati di lui e forse, al più, lo porteranno là ogni mattina perché nella giornata metta assieme qualche soldo di elemosine....

"Non ho nessuno...." **Chi di noi non ha sentito il peso della solitudine**, chi di noi non ha sofferto per la mancanza dell'amico giusto, della raccomandazione efficace per non dover aspettare tre settimane per una radiografia o due mesi per una risonanza magnetica? E chi di noi non ha detto sconcolato "non ho nessuno", vedendo passargli davanti quello che qualcuno lo aveva?

"Non ho nessuno...." Non è il grido, o il lamento dei forestieri giunti fortunatamente fra di noi, forestieri la cui presenza fa problema. Un problema che, non essendo stati capaci di risolvere a livello politico, cominciamo ad affrontare a livello poliziesco?

La vita è così, e non possiamo ingaggiare lotte contro i mulini a vento. **lo non credo però che per alleviare le sofferenze di una persona che soffre si debba essere qualcuno**. A volte, se non siamo in grado di fornire la raccomandazione efficace, possiamo dire la parola giusta, possiamo stringere una mano per dare coraggio, possiamo sorridere e dare un po' del nostro tempo per consolare. Che tristezza sarebbe se qualcuno avesse bisogno di noi e dovesse amaramente constatare il nostro disinteresse. **Facciamo in modo che il nostro prossimo**, che ha fatto

assegnamento su di noi anche solo per un sorriso, **non debba dire: non ho nessuno....**

3.- Ma il paralitico che giace presso la vasca di Betesda in un'attesa eternamente frustrata, dice "non ho nessuno" a Gesù, il quale lo ha avvicinato e gli ha posto una domanda piuttosto "originale": **"Vuoi essere guarito?"** Come si fa a porre una domanda del genere a una persona che da trentotto anni non sa che cosa significhi camminare con le proprie gambe? **Verrebbe da rispondere: "che trovata!"**; perché davvero facciamo fatica a capire la domanda di Gesù.

Che è invece **una domanda fondamentale**. Gesù non ha intenzione di guarire quell'uomo per dare un saggio delle sue capacità. Non vuole operare per una persona. Vuole operare con una persona. Non vuole fare del paralitico un miracolato passivo. Gesù non ha studiato psicologia, ma sa che la volontà di guarire di un malato ha un effetto moltiplicatore sulle cure. I medici commentano questo fatto dicendo: "questo paziente aveva una gran voglia di vivere".

Gesù dunque vuole coinvolgere il malato, renderlo parte attiva della propria guarigione e del proprio riscatto. **Vuole spazzare via tanto la paralisi quanto la rassegnazione**. Vuole che quell'uomo sappia guardare avanti come non ha più fatto da trentotto anni, e possa vedere il domani come una realtà che in qualche modo può dominare e determinare.

4.- Con una parola, Gesù guarisce il paralitico. **Non con l'acqua, ma con una parola**, Gesù mette fine a una lunga realtà di sofferenza, spazza via la logica di guerra tra poveri che la superstizione alimenta.

Indica alla gente religiosa che passa indifferente lì accanto andando al tempio o tornando indietro, che al centro dell'interesse di Dio non sta l'osservanza di un rito, ma la creatura umana e il suo bisogno.

5.- Gesù quindi opera secondo la volontà di Dio e agisce, anche se non lo dice espressamente, in nome di Dio. **Perciò guarisce quell'uomo in giorno di sabato**, e si "guadagna" il risentimento dei tutori della Legge. Per loro, anche le virtù taumaturgiche devono seguire una regola, e **l'osservanza della regola è tanto più importante dell'essere umano**, che il paralitico guarito diventa subito oggetto di inquisizione e strumentalizzato come delatore: deve denunciare Gesù, deve fornire uno degli appigli che i sacerdoti cercano, e che, non trovando, costruiranno ad arte, per liberarsi, con un omicidio legalizzato, di un pericoloso critico del loro potere e della loro autorità.

Sarebbe drammatico se ritenessimo sufficiente alla nostra salvezza osservare il sabato e non rallegrarci della presenza di Dio nella nostra vita e nella sua volontà di metterci in moto al servizio del prossimo.

6.- Ma forse ci può interessare di più il piccolo seguito del racconto. Operata la guarigione, Gesù scompare agli occhi dell'ex paralitico. La folla della giornata festiva li divide e fa sì che si perdano di vista l'un l'altro. Poi si ritrovano: casualmente, come sempre accade nel viavai di una giornata di festa. Si ritrovano nel tempio, e **Gesù coglie l'occasione per un avvertimento: "Non peccare, che non ti accada di peggio"**. Che cosa sarebbe potuto accadere a quell'uomo, di peggio dei trentotto anni di immobilità? Il ricupero di un arto - o di tutt'e due, e la perdita della vita eterna.

7.- Non può accaderci **nulla di meglio** che incontrare il Signore. Nulla di meglio che essere toccati dalla sua misericordia. E non può succederci **nulla di peggio**

(neppure una paralisi che ci inchiodi per tutta la vita) che incontrarlo e non riconoscerlo, che incontrarlo e rifiutare che egli modifichi la nostra esistenza, che ci liberi dalle nostre paralisi interiori. Rifiutare che egli ci metta in modo sulle vie della fede, della solidarietà, della speranza. Nulla di peggio che **preferire alla sua presenza vivente l'osservanza di un sabato**, ridotto da giorno di Dio a solennità rituale e morta, utile a confermarci nella nostra buona coscienza ma incapace di chiamarci alla vita.

Quello che Gesù ha fatto presso i portici di Betesda è stato solo **un segno** di quanto avviene, in modo incomparabilmente più ampio, nel regno di Dio. La guarigione del paralitico è stata soltanto un segno: gli altri malati sono rimasti malati. Ma il fatto che nella quotidiana realtà della nostra esistenza, spesso ferma, trascinata, senza slanci e senza emozioni, possa irrompere Gesù con **un segno di rinnovamento e di vita**, è un fatto che va compreso nella fede, e vissuto nella speranza che nasce dalla fede.